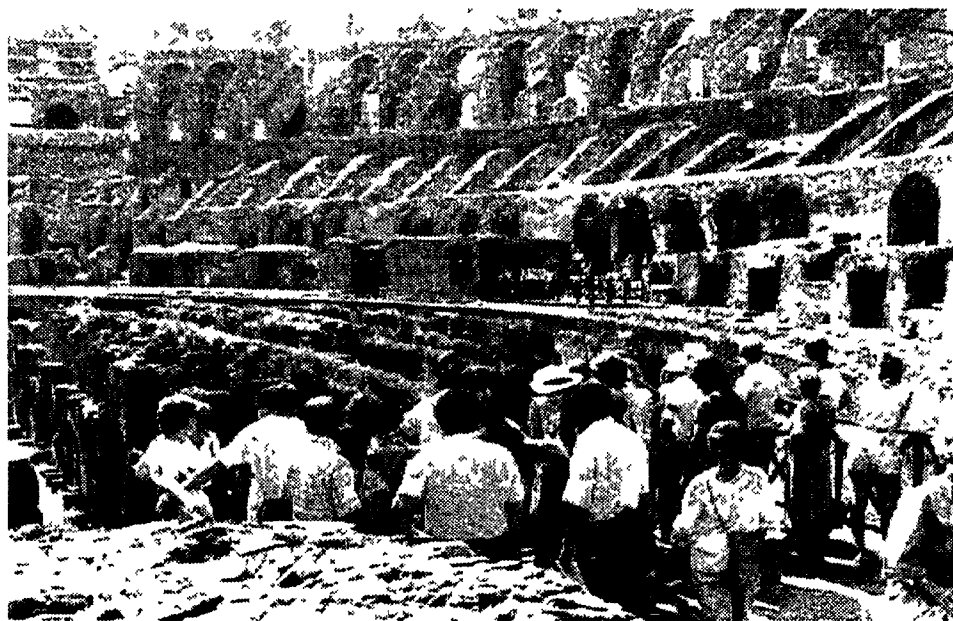


Verso il 18 aprile



Nessuno (salvo il Msi) vuol mantenere in vita un ministero nato male. Ma se il trasferimento alle Regioni delle competenze per il turismo è naturale, resta un rebus cosa sostituirà la direzione dello Spettacolo.



Sul trasferimento alle Regioni delle competenze del turismo l'accordo è generale.

La parola d'ordine è Cultura, il modello la Francia

Un Ministero per il turismo. All'estero lo si incontra di rado. Qualche Paese preferisce come sembrerebbe ovvio accorpate questo tipo di competenze al comparto dell'industria e delle attività produttive. Altri infine si affidano all'estero e alla volontà politica del premier. Così in Francia, fino a qualche settimana fa, esisteva un ministero del genere. Oggi la compagine Balladur non lo prevede. L'atteggiamento che in particolare i dodici paesi Cee hanno avuto nel corso degli anni a proposito dell'esistenza di un Ministero del Turismo è estremamente mutevole. Dunque difficilmente riducibile a una fotografia. Né naturalmente il turismo ha la stessa importanza in tutti i paesi europei. La tendenza generale degli ultimi anni è quella di creare governi snelli con un numero ridotto di dicasteri. Ha fatto sì che il turismo sia finito spesso accorpato con altri settori. Quasi mai però in compagnia dello Spettacolo come ha preteso in Italia il legislatore del '59.

Turismo e Spettacolo divorziano?

Sottrarre il turismo alla competenza dello Stato centrale. È quanto propongono gli elettori tredici consigli regionali. Ma se il 18 aprile si abolisce l'intero ministero del Turismo e dello Spettacolo, cinema, teatro e musica rischiano di rimanere senza un governo. La Boniver prepara un lifting al vecchio dicastero. Altri come il Pds chiedono che nasca un ministero dei Beni e delle Attività culturali.

della cultura e dello spettacolo invocano. Un po' sul modello di quello cui in Francia ha dato lustro Jack Lang.

La strada è ambiziosa e necessaria ma lunga e difficile. Non sarà facile infatti mettere d'accordo le esigenze della conservazione con quelle della produzione né soprattutto sottrarre le competenze in materia televisiva al ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

Sarà stato pensando a questi difficili «quadri» che il ministro in carica Margherita Boniver ha intrapreso una strada meno conflittuale con gli interessi costituiti. Contraddicendo una politica decennale del suo stesso partito e aiutata da studi compiuti ad hoc dall'equipe universitaria del professor Sabino Cassese la Boniver ha sottoposto nei giorni scorsi al Consiglio dei Ministri un disegno di legge che prevede la istituzione di un «Ministero delle attività artistiche e del tempo libero». A parte la denominazione, definita dai più «doppia», la nuova struttura rievolverebbe i compiti della vecchia Direzione generale dello Spettacolo estendendo le proprie competenze alla tutela all'architettura e alla letteratura (sottrarre costi in alcune funzioni oggi di un apposito ministero, la Direzione della Presidenza del Consiglio), agli istituti di cultura italiani, oggi soggetti alla giurisdizione del Ministero degli Esteri alla formazione nel campo artistico e culturale. Un progetto che vola basso e che il responsabile del settore dello Spettacolo del Pds Gianni Bagnola liquida con l'aggettivo «risolvibile».

Il dibattito sul dopo referendum per quel che riguarda lo Spettacolo è dunque ancora molto aperto. Al punto che i più pessimisti, quelli che credono che non bisogna mai distarsi di un vecchio abito se prima non se n'è già conferito uno nuovo, non esitano a scendere in campo per il «no». E quanto pubblicamente ha fatto l'Agis ma anche tutte le associazioni e i sindacati del cinema autori, critici, produttori, organizzatori culturali, docenti universitari. Lungi dal pronunciarsi per il mantenimento dello status quo, gli «Stati generali» del cinema italiano vogliono evitare angustie e pericoli «parcheggi». È vero che il Parlamento deve, entro sessanta giorni disciplinare la transizione giuridica del dopo-referendum ma categorie che da anni aspettano invano il varo di una legge di settore «quasi» stretto. Il quesito referendario infatti è di quelli formulati «con l'accetta». Per proporre quella che avrebbe potuto essere l'abolizione della Direzione generale del Turismo si propone l'abolizione dell'intero Ministero di via della Ferratella che si occupa, com'è noto, anche di sport (ma la gran parte della politica qui è concentrata nelle mani del Cni) e soprattutto di spettacolo. Nessuna Regione nessuna forza politica si è sognata in questi mesi di proporre il decentramento dello Spettacolo in Italia (se non in misura parzialissima e con riferimento a poteri di gestione). Nessuno per intenderci, pensa ad esempio che i finanziamenti destinati all'industria cinematografica possano essere decisi in sede locale né che a governare le sorti della Scala o della Biennale possano essere da sole la Lombardia o il Veneto. Eppure tutta la struttura burocratica dell'attuale Ministero, che gestisce ogni anno circa mille miliardi di lire in contributi alle varie attività di spettacolo, rischia di essere delegittimata all'indomani del 18 aprile. Il problema che si pone è dunque come gestire, dopo il 18 aprile, una così delicata transizione.

DARIO FORMISANO

ROMA. La scheda è blu. Le idee di un colore molto più sfumato difficilmente definibile. Tra i vari quesiti che l'elettore si troverà di fronte domenica e lunedì, quello relativo all'abolizione del Ministero del Turismo e dello Spettacolo è solo dal punto di vista della formulazione breve e concisa, uno dei più semplici. In realtà, dietro la proposta di abrogazione della legge 617 del 1959, istitutiva del Ministero del Turismo e dello Spettacolo, si nasconde un grande patereccio. Un referendum, all'italiana, come, purtroppo con un certo ritardo, hanno riconosciuto molte forze politiche e la gran parte degli addetti ai lavori. Ma andiamo con ordine.

Quel che hanno proposto cinque regioni italiane (e poi altre otto) sulla base di un comma dell'articolo 75 della Costituzione finora mai utilizzato, è il trasferimento in sede locale delle competenze esercitate dallo Stato in materia di turismo in accordo con quanto prevede l'articolo 117 della Costituzione e con quanto avrebbe dovuto realizzarsi in via ordinaria dopo l'approvazione del decreto presidenziale 616 del 1977. Il referendum dunque è attuativo della Costituzione stessa, si propone cioè di realizzare quel che l'inerzia del legislatore non ha reso possibile. È su questo tutti i partiti (con la sola eccezione del Msi) concordano. Una volta abolita l'amministrazione centrale, le competenze in materia turistica passerebbero quasi automaticamente alle Regioni, si sarebbe soltanto da riorganizzare alcuni compiti di indirizzo politico e programmatico che forse tornerebbero come già accadeva prima del 1959, alla Presidenza del Consiglio, o più probabilmente verrebbero accorpate al Ministero dell'Industria, essendo il turismo di un'attività produttiva.

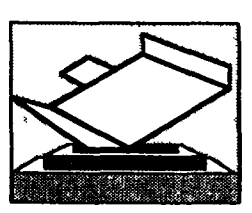
Il «patereccio» cui prima accennavamo riguarda invece il Ministero dello Spettacolo in senso stretto. Il quesito referendario infatti è di quelli formulati «con l'accetta». Per proporre quella che avrebbe potuto essere l'abolizione della Direzione generale del Turismo si propone l'abolizione dell'intero Ministero di via della Ferratella che si occupa, com'è noto, anche di sport (ma la gran parte della politica qui è concentrata nelle mani del Cni) e soprattutto di spettacolo. Nessuna Regione nessuna forza politica si è sognata in questi mesi di proporre il decentramento dello Spettacolo in Italia (se non in misura parzialissima e con riferimento a poteri di gestione). Nessuno per intenderci, pensa ad esempio che i finanziamenti destinati all'industria cinematografica possano essere decisi in sede locale né che a governare le sorti della Scala o della Biennale possano essere da sole la Lombardia o il Veneto. Eppure tutta la struttura burocratica dell'attuale Ministero, che gestisce ogni anno circa mille miliardi di lire in contributi alle varie attività di spettacolo, rischia di essere delegittimata all'indomani del 18 aprile. Il problema che si pone è dunque come gestire, dopo il 18 aprile, una così delicata transizione.

Audiovisivo. È l'aggettivo che più ricorre soprattutto in sede comunitaria. L'industria culturale europea (e non solo europea) è più che mai rappresentata percentualmente dalle ragioni e dal fatturato dell'audiovisivo (televisioni satelliti, home video e varie). In Italia la parola audiovisiva, nella sua accezione ministeriale e giuridica è di un sogno. Il sogno di un unico Ministero un'unica legge uniche competenze, deputate ad occuparsi sia di cinema che di televisione parenti stretti più che mai bisognosi di convivere sotto uno stesso tetto. Autonomia. È la parola chiave per antonomasia. Autonomia degli enti locali ai quali, anche nel campo dello spettacolo, si vorrebbero trasferire non poche competenze gestionali e decisionali. Per evitare ad esempio, che anche alcune bande folkloristiche debbano far riferimento per la loro vita giuridica, agli uffici del ministero. Ma autonomia anche alle singole direzioni, o ai singoli istituti in cui dovrebbe essere strutturato un moderno Ministero della Cultura e dello Spettacolo. Un esempio? Il Centro nazionale della Cinematografia francese. Caracalla. Cosa c'entrano le storiche tinte con il referendum del 18 giugno? Basta leggere le cronache di questi ultimi giorni per capire che, più che un luogo Caracalla sta diventando il simbolo delle possibili politiche di gestione dei beni culturali. Per un tribunale amministrativo che ne decise la scorsa estate l'interdizione agli spettacoli dal vivo c'è stato nei giorni scorsi un protocollo d'intesa tra il sindaco di Roma Carraro il ministro dei Beni culturali Roncheri e la direzione del teatro dell'Opera che restituisce per dieci anni la storica Arena alla linea e alla concertistica. E il rock? Fuori da Caracalla naturalmente, come del resto dall'Arena di Verona. C'è chi postula una divisione degli eventi spettacolari in quelli di serie A e serie B. Rock, pop e jazz appartereb-

REFERENDUM TURISMO Scheda blu. "Volete che sia abrogata la legge 31/7/1959, n. 617 «Istituzione del ministero del Turismo e dello Spettacolo»?"

Se la maggioranza degli elettori vota l'abrogazione della legge 617 del 1959, scomparirà il Ministero del Turismo e dello Spettacolo così com'è oggi. Le competenze in materia di turismo e una parte dei 550 dipendenti verrebbero trasferiti alle Regioni che assorbirebbero anche buona parte dei 150 miliardi spesi ogni anno su questo fronte. Servirà una legge che preveda quali compiti (indirizzo e programmazione) resteranno nelle mani dello Stato (presidenza del Consiglio o Ministero dell'Industria). Buio tutto invece per quel che riguarda la Direzione Generale dello Spettacolo che gestisce ogni anno circa 1000 miliardi di lire. Parlamento e governo dovrebbero provvedere al più presto con una nuova legge, alla sistemazione del personale e delle competenze in materia. L'attuale ministro Boniver propone l'istituzione di un Ministero delle Attività artistiche e del tempo libero. Provisoriamente tutto potrebbe essere parcheggiato presso la presidenza del Consiglio.

Se la maggioranza degli elettori vota no all'abrogazione della legge 617 del 1959, tutto resta, almeno in teoria, così com'è adesso. Il turismo e lo spettacolo rimarrebbero a tutti gli effetti una competenza dello Stato. L'attuale ministro Margherita Boniver assicura però che qualunque sia l'esito della consultazione, andrà avanti nel progetto di riforma del Ministero. E così promettono anche i partiti di opposizione, Pds in testa. Se fosse vero una certa redistribuzione dei compiti in materia di turismo a favore delle Regioni avverrebbe comunque. Senza che per questo lo Stato probabilmente rinunci al controllo di un settore che fattura ogni anno oltre 25.000 miliardi. Se vince il no, vince in una certa misura, anche l'opinione di chi chiede che riforme di settore così specialistiche e delicate non si facciano con l'accetta. Dall'elettorato verrebbe cioè più che un suggerimento a mantenere le cose così come sono una delega affinché sia il Parlamento a votare le riforme del caso.



rennemente al centro di polemiche e proteste quasi sempre sacrosante. Comunque sia strutturato in futuro un Ministero dello Spettacolo su una cosa tutti sembrano essere d'accordo. Nelle commissioni (o comitati) prossimi venturi chi deciderà l'assegnazione dei contributi non potrà essere il rappresentante di chi quei contributi percepisce. A dirlo sembra una cosa semplice. In realtà si smantellerebbe tutta la logica che presiede alla composizione di questi organi che si basa sulla rappresentanza delle categorie. Non è chiaro chi sarebbero gli uomini super partes destinati a sostituire i vecchi commissari. Coni. Qui non c'entra lo spettacolo e non lo sport. Il Coni ha una larga autonomia di intervento su tutto lo sport italiano: il ministero opera solo controlli contabili e di stretta natura amministrativa. Se il 18 aprile passerà il «sì» la supervisione del Coni potrebbe essere trasferita alla presidenza del Consiglio come accadeva

molti anni fa. Il progetto di un nuovo «Ministero delle Attività artistiche e del tempo libero» del ministro Boniver prevede anche compiti di promozione di attività sportive e ricreative. Ma il presidente del Coni Amigo Gattai si oppone a qualunque istituzione di un dicastero con competenze in materia di sport. Credito. Cinematografico o teatrale che sia è la leva che muove tutti gli investimenti pubblici nel campo dello spettacolo. Quel che il Ministero decide la Banca Nazionale del lavoro decide materialmente. Le sezioni autonome del credito cinematografico e teatrale sono diventate da alcuni mesi società per azioni specializzate. La Bnl in pratica agisce come un qualsiasi privato. Tratta il danaro dello Stato come cosa propria e chiede interessi ai lineeati a quelli di mercato. Continua però ad agire in regime di monopolio. Per Silvia Costa responsabile dei problemi dello spettacolo della Dc è uno degli scandali da ri-

muovere quanto prima per ridare credibilità e competitività all'intervento dello Stato nello spettacolo. Fus. Più che una parola è una sigla. Sta per Fondo unico dello Spettacolo. È da solo il motore per cui esiste il Ministero dello Spettacolo. L'unico che ne garantisce la sopravvivenza. Nacque nel 1985 con la legge n. 163 doveva servire a razionalizzare e programmare su scala triennale gli investimenti dello Stato nel campo del cinema del teatro della musica della danza degli spettacoli viaggiatori. Il Fus ammonta annualmente in circa 900 miliardi di lire così suddivisi: il 47,8% agli enti lirici, il 16,2% alla musica, il 18,8% al cinema, quote minori ai circhi, luna park, eccetera. Ogni anno la Finanziaria mette a repentaglio la consistenza di questi stanziamenti provocando reazioni nelle categorie interessate. Quasi sempre i tagli sono decisi in tacito omaggio a una concezione «residuale» dell'intervento del

lo Stato nelle questioni della Cultura. Più che investimenti l'erogazione di fondi pubblici sarebbe poco più che «assistenza». Proprio il contrario di ciò che postula la legge del 1985. Legge madre e leggi figlie. La «legge madre» è quella che ha istituito il Fus e di cui abbiamo parlato sopra. Le «leggi figlie» sono quelle che dovevano venire dopo a disciplinare l'intervento dello Stato a favore dei singoli settori dello spettacolo, predefinendo per centralmente la distribuzione dei fondi a ciascuno di essi. Dal 1985 nessuna delle leggi di settore più volte annunciate (si pensi che il teatro non ne ha mai avuta una) è stata approvata. Managerialità. Figlia degli anni Novanta almeno nel mondo dello spettacolo è stata introdotta dal ministro Carraro e ribadita a fastidio dai suoi successori Tognoli e Boniver. Secondo i più si è trattato di «falva managerialità». Il suo principale denigratore è il de-

putato Pds, già assessore alla Cultura del Comune di Roma Renato Nicolini. Nel teatro ad esempio le compagnie sovvenzionate si sono negli ultimi anni poco meno che dimezzate. I riferimenti che il ministero assume oggi per erogare i contributi sono i bilanci di bilancio, le gestioni lavorative della compagnia, la quantità di contributi inps pagati. Si premia cioè chi produce di più per il mercato (o così dichiara). La «stretta» manageriale è colpevole del ridimensionamento degli spazi della ricerca della sperimentazione dei piccoli gruppi. Minculpop. È il Ministero della Cultura popolare (in pratica della Propaganda) che Benito Mussolini creò per affermare il controllo «dal centro» di tutte le attività nel campo della cultura e dello spettacolo. Senza l'intervento o il placet del Minculpop nel Ventennio non si producevano film, allestivano spettacoli teatrali, stampavano libri. Di Minculpop si è molto parlato negli ultimi anni. Il suo

fantasma «negativo» è colpevole del fatto che in Italia non sia mai stato varato un moderno Ministero della Cultura. Uno dei primi a prefigurarlo fu Claudio Martelli una quindicina di anni fa ma la stretta fedele craxiana del futuro ministro della Giustizia faceva intravedere ad alcuni i peschi di un «no». Il Pds ha sempre preferito parlare di Ministero della Comunicazione. Adesso la paura del Minculpop sembra essere svanita e un Ministero di quel genere richiama il nome di Jack Lang piuttosto che quello di Pavolini. Tempo libero. È uno dei due grandi rami (l'altro sono le «Attività artistiche») cui dovrebbe intitolarsi il futuro Ministero dello Spettacolo secondo il progetto di Margherita Boniver. Tempo libero la pensare a gite e viaggi di piacere. Il mondo degli addetti ai lavori in parte sorride in parte si comincia a incalzare. Due «parole chiave» per ribadire la «marginalità» dello spettacolo nella considerazione dell'intervento pubblico. Da Fo